

Quale modello di decrescita dunque? (III)

Dopo le critiche ai contributi di Latouche e Pallante, è naturale che venga posta la classica domanda: in quale direzione dovremmo incamminarci per una decrescita plausibile? Anche la replica è naturale: non spetta a un piccolo gruppo dare risposte grandi. Spetta a collettivi grandi e adeguati l'urgente impresa politica imposta dai nostri tempi. Se offrissimo le ricette per l'osteria dell'avvenire incorreremmo a nostra volta in pesanti osservazioni che vogliamo saggiamente evitare. Tuttavia è possibile tracciare in modo approssimativo una via metodologica di tipo *negativo*. Come uno scultore del marmo fa emergere la sua creatura attraverso l'azione del "togliere" (che potremmo assimilare a quella del "negare"), così, pur escludendo per le ragioni dette i "contenuti", si può tentare di delineare le prospettive di una verosimile decrescita che sia indenne dalle incertezze ed dagli errori delle varie decrescite *felici e serene*.

1 – Quale non è l'area economica su cui è possibile intervenire con successo?

Lo spazio locale. Occorre rifuggire dall'idea che le complicazioni nelle quali ci si è ormai aggrovigliati (divenuti problemi mondiali) possano essere risolte operando sui localismi. Non è possibile, detto altrimenti, che il modello della decrescita sia applicabile in aree economiche piccole o medie. Sarebbe come coltivare pomodori sul bagnasciuga e vedere vanificare il proprio lavoro alla prima mareggiata. Anche interventi su aree economiche più estese, ma inferiori alla dimensione planetaria – l'Europa, ad es. – avrebbero ridotte probabilità di successo. Così come l'idea dello sviluppo perenne è diventato un pilastro del paradigma dominante, al punto che a tuttoggi risulta impossibile trovare una sola eccezione tra i responsabili delle politiche economiche dei vari Stati, così il modello della decrescita deve diventare, per essere efficace e operativo, la prospettiva della stragrande maggioranza delle politiche economiche mondiali future. Questo non significa che politiche locali di riduzione delle produzioni non debbano essere sperimentate laddove sia possibile, se non altro per incominciare ad alimentare l'idea di una visuale diversa. Ma tale prospettiva dovrebbe materializzarsi – se mai prenderà vita – sulla base di un progetto di pianificazione e di redistribuzione delle risorse strategiche a livello mondiale nel quadro della riformulazione radicale della scienza dell'economia.

2 – Quali **non** sono le proprietà del soggetto "vettore del cambiamento"?

Quelle tipiche che si strutturano in forma di *movimento*. I movimenti possiedono una posizione subalterna rispetto ai soggetti delegati a stilare piani, assumere decisioni, governare. I movimenti sono associati alla protesta, e, regolarmente, non riescono a imporre cambiamenti economici, politici e sociali, a meno che non siano già iscritti nella logica del sistema. Adatti in certe circostanze, soprattutto nei contesti favorevoli dei diritti civili, si rivelano inadeguati a sostenere iniziative durature, ma, soprattutto, a conquistare risultati laddove gli interessi ostili della "società civile" (cioè la *società dei proprietari*) finiscono per smorzare le lotte e, infine, dissolvere il movimento insieme con le sue istanze.

3 – Quali **non** sono le istituzioni atte a supportare il modello della decrescita?

Quelle consolidate a partire dal 1789. La loro evoluzione ha portato a una estrema differenziazione di modelli istituzionali; tuttavia ha mantenuto una formidabile stabilità riguardo: a) i rapporti di proprietà borghesi che inficiano qualsiasi possibilità evolutiva in termini di civiltà e b) la sprezzante difesa dell'idea della separazione ontologica tra essere umano e il resto della natura. Si tratta di due aspetti essenziali che devono essere assolutamente superati. La base dell'apparato giuridico, teorico e applicato, ha per obiettivo la protezione e il rinforzo della proprietà. Buona parte delle forze repressive dello Stato sono finalizzate alla sua difesa. Una notevole componente della rappresentanza politica è direttamente coinvolta nella produzione legislativa che ne garantisca lo scudo "legale". Lo stesso ordine simbolico è caratterizzato da una sostanziale adesione al concetto di proprietà così come si è formato nel tempo, sia da parte di chi ne trae beneficio, sia dalla maggior parte di coloro che ne subiscono i deleteri effetti. Si comprende la drammatica difficoltà a rimuovere le istituzioni finalizzate al mantenimento della proprietà nella forma in cui si è strutturata ormai da secoli. Ma qualora venissero sostituite con quelle conformi a società giuste ed egualitarie, ci troveremmo ancora lontani dall'obiettivo. Esse fallirebbero se venisse a mancare la seconda condizione: la percezione collettiva della profonda unità della vita così come si è straordinariamente formata sulla Terra e le conseguenti politiche di salvaguardia assoluta della *biocenosi*, l'insieme degli esseri viventi. Soltanto la chiara comprensione dell'unità della vita, di cui l'umano è semplice componente, garantisce la percezione e il rispetto di limiti imprescindibili per immaginare e fondare la *nuova economia*.

4 – Quali sono le politiche da **non** mettere in campo?

Sono quelle che pretendono di governare la decrescita mediante incentivi e disincentivi per mezzo di interventi fiscali dello Stato o del coinvolgimento degli istituti finanziari. Queste misure fanno riferimento al mercato o alle “regolazioni” dallo Stato; in entrambi i casi il pensiero sotteso è quello di governare i processi attraverso la concorrenza “indirizzata allo scopo”. Ma come si dovrebbe sapere in base all’esperienza accumulata, la concorrenza è finalizzata al profitto e tutti gli altri *eventuali* scopi dell’imprenditore devono essere compatibili con un gioco che tende a mettere fuori mercato il concorrente. Il profitto, poi, non si tesaurizza, ma si reinveste (nell’economia reale o finanziaria) in un circolo che non ha come finalità la decrescita, bensì il suo contrario. Per ben che vada, queste politiche si indirizzano al modello keynesiano, che, certamente, non costituisce un modello per la decrescita.

5 – Quale **non** è la “geometria sociale” su cui puntare per perseguire gli obiettivi?

Il tradizionale dualismo su cui ha puntato la sinistra lungo il periodo che va dalla prima rivoluzione industriale alla fine del periodo aureo del secondo dopoguerra (1945-1973) è definitivamente dissolto. Vari fattori hanno contribuito prima ad attenuare e poi ad annullare la funzione di rinnovamento sociale attribuita alla classe dei lavoratori. Tra questi occorre considerare: la crescita ipertrofica della classe media consentita dallo sviluppo della produttività in molti settori economici; la perdita di solidarietà tra lavoratori troppo distanti (sui piani geografico e culturale) per poter immaginare interessi comuni; la complessificazione sociale che frammenta i valori e gli interessi; la globalizzazione con i relativi processi di esternalizzazione; la potente capacità propagandistica e narrativa del sistema abile a cancellare visioni alternative alla propria. Questi fattori e altri minori hanno ridotto la coesione di classe sulla quale confidavano i maestri del socialismo. A posteriori è facile comprendere che la storia avrebbe preso un corso diverso rispetto quello che sembrava costituire il naturale sbocco del progresso sociale, ma le evoluzioni *obbligate* della storia si erano ben nascoste agli occhi di chi si era posto l’obiettivo di costruire un mondo di fratellanza e di giustizia. La ripresa di quei valori, sempre più impellenti, impone uno sforzo teorico per individuare le forze sociali su cui contare per smantellare il modello della crescita perenne di cui il modo di produzione capitalistico è la manifestazione più sorprendente.

6 – *Quale cultura non deve essere divulgata*

Quella dell'autoproduzione e del "piccolo è bello"; quella che si affida alla bellezza della convivialità, che cerca la leva del cambiamento nella "consapevolezza", nel "benessere spirituale" e in altri sentimenti elevati. Non perché (almeno in parte) quelle aspirazioni non siano fondate e auspicabili, ma perché non è immaginabile parlare del modello della decrescita partendo dagli individui, predicando "autoproduzioni" e facendo leva su un'etica virtuosa che nella storia non ha mai avuto modo di offrire frutti stabili. Tutto sommato, le *teorie della consapevolezza* si basano sul nulla. Se essa è presente non occorre stimolarla. Se manca è estremamente difficile che si manifesti grazie al prete di turno che apparecchia il mondo del futuro poggiandolo su espressioni normative fragili come "si deve" o "è necessario che". E qualora trovi terreno fertile in individui già pronti ad accettare il sermone, il risultato lì si fissa e non si propaga altrove. Nei casi più fortunati produce cenacoli di breve durata che finiscono per chiudersi in se stessi senza effetti significativi sulle grandi collettività. L'approccio alla "consapevolezza" è il lato buono di una cultura prettamente individualista che, a differenza del lato cattivo, non produce gli esiti desiderati.

I sei punti sembrerebbero idonei a suggerire, per contrasto, le linee di un possibile modello della decrescita. Condizione fondamentale sembrerebbe la costituzione di soggettività politiche molto strutturate, capaci di inserirsi nel gioco democratico per proporre un delicato progetto di trasformazione economica e tentare di ricevere il mandato politico per realizzarlo e renderlo irreversibile. La favola del potere che risiede nel popolo delle democrazie liberali non è tanto diversa da quella dell'investitura divina delle vecchie monarchie, ma va accettata in quanto impone il "campo di gioco" universalmente riconosciuto per poter partecipare alla battaglia per la trasformazione economica e sociale. Le nuove soggettività politiche dovrebbero, perciò, caratterizzarsi come entità di confine che, mentre adottano le regole del gioco della democrazia formale, attivano i processi sociali concreti rivolti alla realizzazione della democrazia sostanziale.

La battaglia politica richiede di inscrivere la tavola dei nuovi *valori* nelle proprie bandiere. Nuove politiche radicali si caricano certamente di nuovi ideali. Tuttavia i valori non si stabilizzano per mezzo della insistita enunciazione affinché i singoli li facciano propri, bensì attraverso la lotta politica che prevede la rimozione dei "valori" asociali – i valori della cultura individualista liberale – tramite la realizzazione di nuove forme di vita

materiali. Con queste intendiamo sia le *nuove relazioni* che gli umani stabiliscono tra loro per la riproduzione della vita collettiva, sia le strutture istituzionali che le rendano stabili. Sono queste le vere generatrici di nuovi ideali diffusi e condivisi. Soltanto queste ricostruite forme di vita consentono la stabilizzazione di nuovi valori a livello di massa, e non certo le prediche. In definitiva, la critica della "cultura dei valori" non significa in alcun modo il loro abbandono; piuttosto significa affermare che gli ideali non hanno "vita propria", ma sono emanazione delle relazioni che si stabiliscono tra i soggetti attivi che operano nella società.

Un problema fondamentale consiste nell'impossibilità di governare tali processi da un unico punto di iniziativa. Così come il liberismo non possiede una "mente" localizzata ma diffusa a livello globale, altrettanto dovrebbe accadere per le forze politiche impegnate a traghettare l'umanità fuori dal disastro del capitalismo. Sarebbe necessario, dunque, un nuovo internazionalismo capace di egemonizzare progressivamente l'ecumene per offrire alternative e nuove certezze. Esistono queste potenzialità? In caso affermativo, quanto tempo occorrerà affinché possano affermarsi? I tempi sono compatibili con la rapidità del decadimento a cui l'attuale modo di riproduzione sociale sta trascinando la Terra verso processi di degrado irreversibile? Sono tutte domande alle quali oggi è impossibile dare risposte.

Un altro ambito da esplorare riguarda il programma che le *nuove* soggettività politiche porrebbero in agenda. La classica opzione degli incentivi/disincentivi non funziona perché lascia il mercato libero di operare per i *propri* fini fingendo di perseguire le illusioni dei sognatori che ad esso si affidano. Perciò il "programma" dovrebbe individuare settori da cancellare e altri da ridurre drasticamente. Ma si comprende come la dismissione di interi settori economici caratterizzati (tendenzialmente) da natura privatistica entri in contraddizione con tutto il corpo giuridico finalizzato alla giustificazione/legalizzazione della proprietà privata. Tale corpo dovrebbe essere scomposto a partire dalla riscrittura delle norme costituzionali vigenti in tutti i Paesi. Il passaggio da una società di mercato a una società pianificata per regolamentare il consumo delle risorse strategiche genererebbe un sommovimento sociale tellurico per gli effetti che imporrebbe in ogni parte del mondo. Basti pensare a come dovrebbe cambiare il rapporto dell'essere umano con il lavoro in una condizione in cui buona parte della produzione verrebbe soppressa.

Infine un altro problema essenziale. Le profonde modificazioni sociali avvenute nell'ultimo mezzo secolo hanno indebolito numericamente e strutturalmente la classe sociale a cui i

pensatori del socialismo avevano affidato il compito della trasformazione sociale. Pertanto i soggetti politici promotori della decrescita sarebbero costretti a misurarsi con i grandi problemi della rappresentanza politica. Questione che sarebbe insolubile se non soccorresse la particolare natura della crisi in atto. Infatti, a differenza del passato le classi dominanti non hanno un futuro. Il mondo è in preda a fortissime instabilità politiche, economiche e culturali. I mezzi per uscire da una fase che si avverte come transitoria non si intravedono e i rischi di cedimento sistemico sono sempre più vicini e visibili. Di fronte a una situazione di estrema complessità e foriera di pericoli, la nascita di nuove forze politiche capaci di comprendere la natura delle contraddizioni contemporanee, di spiegarle e di ottenere il consenso da parte dei grandi collettivi potrebbe aprire nuove opportunità.

Inutile aggiungere ulteriori pensieri alla questione principale: come uscire da una visione del mondo, ma, *soprattutto* da una architettura economico-materiale che sta collassando. L'obiettivo è l'approdo verso una prospettiva pensata su altri modi di concepire la riproduzione sociale. Queste righe possono apparire assurde perché trasmettono sensazioni da "roba dell'altro mondo". D'altra parte è nostra ferma convinzione che *questo mondo*, il mondo che ha incominciato a prendere forma a partire dal rinascimento europeo e che si è stabilizzato nel XVIII secolo, sia ormai un malato terminale. Sono davvero tante le voci autorevoli che inducono a ritenere imminenti grandi e rovinose trasformazioni. In momenti come questi il futuro diventa una dimensione temporale aperta in cui è possibile tentare di offrire al mondo una nuova rinascita. Certo, sappiamo che gli obiettivi potrebbero sfuggire deviando, addirittura, in scenari opposti a quelli previsti. Tuttavia condividiamo il detto di Rosa Luxemburg "Socialismo o barbarie!". È uno slogan che lascia aperte solo queste due possibilità ribadite da Slavoj Zizek con altre parole chiare: «Solo sforzandoci di salvare l'umanità dall'autodistruzione creeremo una nuova umanità».